

DELLA PITTURA NAPOLETANA

PRIMA DI GIOTTO (1)

Venuta la città di Napoli sotto la dominazione della casa di Angiò, oltre la metà del secolo decimoterzo, divenne metropoli del reame cui diede il nome; e poichè residenza continua dei Re, grandi e sontuosi edifizî le accrebbero nuovo splendore. Per munificenza di re Carlo il vecchio, capo della novella dinastia, sorsero magnifici monumenti, tutti condotti colla grandiosità che si addice a nuovo re; tra i quali vogliono essere sopra gli altri ricordati la chiesa cattedrale, quella di santa Maria Nuova, e di san Lorenzo, ed il castel nuovo. A compiere le quali opere furono chiamati taluni architetti stranieri, e tra questi il famoso Giovanni Pisano, cui fu dato a soprintendere la fabbrica del castello e di santa Maria Nuova; rimanendo tuttora incerto se prestato avesse egli il medesimo uffizio per la cattedrale. La storia che tai notizie ci ha trasmesse verun nome rammenta di

(1) Questo articolo è estratto da una storia inedita della pittura napoletana.

pittore allo stesso uopo chiamato; e però Carlo si agevolmente avendo avuto presso di sè il Pisano, avria potuto al certo con pari facilità far venire il Cimabue, o taluno altro dipintore di men chiaro nome; de' quali fioriva pur qualcuno in altre città italiane. E poichè egli è fuor d'ogni dubbio, essere in somma voga in quel tempo la rinascnte pittura, talchè niuna chiesa si costruiva senza istoriarne le pareti, è facile dedurre in Napoli dovere allora fiorire pittori di tal fama, da non richiedersi il concorso di stranieri artefici. L'ingiuria del tempo, e più ancora la infausta mania delle rifazioni da un lato, e dall'altro l'incuria de' patrii scrittori nel registrar le memorie degli antichi professori delle arti belle, scarsissime pitture ci han lasciato di quella remota epoca, pochissimi nomi di pittori. E poichè di quel tempo è solo rammentato un Tommaso de Stefani tra napolitani dipintori, di cui possa con alquanta probabilità registrarsi il nome, da questi comincerò a tessere la mia istoria.

Primo tra gli storici delle arti napolitane a far discorso del de Stefani, fu Bernardo de Dominicis, il quale di lui scrisse la vita, valendosi dell'autorità di un Giovannangelo Criscuolo pittore anch'egli napolitano, morto intorno al 1570, ed autore di alcune memorie inedite sui professori delle arti del disegno suoi compatriotti. De' quali scrittori, comechè non degni di piena ed illimitata fede, per mancanza di altre autorità, mi è d'uopo seguir le narrazioni; sottomettendole sibbene a ponderata e rigorosa critica. Seguendo adunque il racconto del biografo, Tommaso de Stefani era di già pervenuto ad un tal quale grado di celebrità, prima che re Carlo fossesi reso signore del reame; e più lavori avea egli eseguito in quella mediocre condizione, che la rozzezza dell'arte in quei tempi permetteva. Quindi dal nuovo re, molte opere vennergli allogate, ed altre parecchie da talune persone di conto, che seguendo il regio esempio, davansi a fondar tempj, o cappelle gentilizie, nelle chiese ultimamente edificate. Nella cattedrale dicesi aver dipinto per reale comandamento la intera tribuna, rappresentandovi varj fatti

della vita di nostra Donna, e la tavola altresì pel maggiore altare ; ed in santa Maria Nuova , nel coro , le storie di taluni santi Francescani. La chiesa di sant'Eligio, eretta pure in quel tornò, da tre gentiluomini francesi , fu secondo il Dominicis , parimenti ornata di pitture dal medesimo artefice; il quale ritrasse sur uno de' pilastri di contro la porta principale, le immagini de' fondatori, fino alla metà del secolo trascorso conservate, e quindi per nuove rifazioni della chiesa tolte via ; siccome leggesi presso il Celano, il qual rammenta siffatte dipinture ancora a' suoi giorni esistenti , tacendo però il nome dell' autore.

Di molte altre opere di minor conto attribuite a Tommaso tacchè, poichè parimenti tutte perite; non potendo perciò in modo veruno interessare la presente storia, la quale per non esser la narrazione de' fatti degli artefici, ma bensì quella delle vicende dell' arte , dovrà versare soprattutto sull' esame de' monumenti esistenti. Sicchè passando a trattare delle poche opere fino a noi conservate, dirò prima di una immagine della santa Vergine col Bambino, dipinta sopra tavola in fondo d' oro, collocata ora sull' altar maggiore di santa Maria Nuova; la qual dicesi essere stata dipinta a divozione del re, e da questo donata alla nuova chiesa ; asserendo il Dominicis aver letto nelle memorie del Crisculo esservene notizia in un protocollo di un antichissimo notajo Ambrogio Caracciolo. Ma è questo lavoro condotto in maniera assolutamente greca, che anzi di quell' alfabeto vi si leggono talune cifre ne' due lati, com' era talvolta costume presso i pittori bizantini ; e però a conciliare la critica dell' arte coll' autorità della storia, dobbiam supporre che l' artefice fosse stato ne' primi suoi tempi a seguire i maestri greci secondo la costumanza di que' secoli , e che a meglio imitarne la scuola avesse apposte delle greche lettere alla sua tavola; o che avesse voluto ritrarre taluna immagine venerata in greco paese. A più buon dritto però si attribuisce a Tommaso un Salvatore del mondo anche sopra tavola, situato ora in una cappella gentilizia de' Gallucci, altra volta de' Gambacorta nel Piscopio ; il qual dipinto va considerato come appartenente a quella scuola deno-

minata Greco-italiana ; che precedette e preparò il primo periodo del rinascimento della pittura.

L'opera la più macchinosa però e la più riputata fra tutte le altre volute del de Stefani, e fino a di nostri vissuta, si è la storia de' principali fatti della passione di Cristo, dipinta sopra muro nella cappella de' Minutolo, e divisa in otto quadri ; quelli che si veggono ne' due lati dell' altare. Che però non debbono confondersi con altre pitture, che ornano le rimanenti pareti della chiesetta, sfigurate da rozzissimi restauri. E poichè la maniera colla quale vedesi condotto quel lavoro partecipa in molte parti, e massime nella composizione, dello stile giottesco, non è a dubitare essere stato esso eseguito dopo l'apparizione del sommo artefice fiorentino. Laonde se il Criscuolo fu nel suo racconto veritiero, e dopo lui il Dominici, nell'attribuire al de Stefani quell'opera, ci è forza conchiudere essere stata essa compiuta dopo che l'artefice ebbe vista taluna opera di Giotto, che avrebbe egli tolto a modello negli ultimi anni di sua vita. Nè il confronto cronologico vi si oppone, mentre Tommaso, seguendo le autorità poco anzi citate, cessò di vivere intorno al 1310, allorquando Giotto avea già dipinto al camposanto di Pisa, ed in Roma, tra più altre cose, la famosa navicella di san Pietro, che porta la data del 1298.

Successore al de Stefani, e di lui scolare, dicesi essere stato un Filippo Tesauro, cui il Dominici tributa speciose lodi e moltissime opere attribuisce ; le quali con peggior sorte di quelle di Tommaso son tutte scomparse ; e però di esse per fedeltà storica additerò le principali tal quale vengono dal biografo riferite. Dipinse Filippo, secondo che narra l'autor delle vite, alcune storie sopra muro, in un' antica cappella de' Zurlo nella cattedrale ; ed in una de' Piscicelli, talune figure rappresentanti le *Virtù* ; ed inoltre varie immagini allegoriche intorno alla cona del maggiore altare nella medesima chiesa, per comandamento dell' Arcivescovo. Da un Guglielmo Tocco vennergli parimenti allagate altre dipinture a fresco, rappresentanti alcuni fatti della vita di sant' Aspremo, per una cappella, come le pre-

cedenti, puranche al Duomo. Ma la più commendata opera di lui e quella cui fu serbata più lunga esistenza, dicesi essere stata la vita del beato Nicolò da Pisa, scompartita in più quadri in una cappelluccia in santa Restituta, condotta, come narra il Dominicus, *con molta maestria in riguardo all' epoca remota*. Delle quali pitture, senza però ricordarne l'autore, molti altri scrittori han fatto menzione; e tra questi il cavalier Massimo Stanzioni, il quale in talune memorie inedite sui pittori napoletani (delle quali spesso occorrerà valermi) (1), trattando di esse, molto ne loda la maestria, massimamente per l'espressione de' volti e degli atteggiamenti; conchiudendo però ignorarne l'artefice. Ma ora la cappella de' Zurlo diroccata per dar luogo alla fabbrica della cappella detta del Tesoro, quelle dei Piscicelli e de' Tocco rifatte, la cona dell'altar maggiore modernata, le pitture in santa Restituta cancellate circa la metà dello scorso secolo, altre minori opere tutte disperse; null'altro rimane di Filippo, che il solo nome e de' cenni biografici non tutti conformi alla sana critica. Non tralascierò pertanto di accennare, siccome al testè citato Stanzioni, se ignorate furono le opere, noto fu il nome di quel pittore; narrando ne' suoi scritti esservi a giorni suoi memorie di un antichissimo pittore denominato il Tesauero.

Non sembra però che Filippo goduto avesse a suoi tempi di tutta la rinomanza che gli accorda il biografo; dal perchè nella medesima epoca di lui, come abbiamo da vevoli documenti, si recò in Napoli e vi fu grandemente carezzato e protetto un estero pittore. Fu questi un tal Montano di Arezzo, di cui sconosciute sono le particolarità biografiche, poichè solo succintamente ricordato da qualcuno dei scrittori Napoletani, ed ignote altresì al Vasari di lui compatriotta. Fu questi da Filippo Principe di Taranto, adoperato ad eseguire alcune pitture nel palazzo, che sulle rovine di quello degli antichi Dogi Napoletani eresse quel

(1) Si conserva nella Real Biblioteca.

signore nel tenimento di Arco (1); ove dipinse altresì una tavola per altare, in cui eran figurati la Vergine nel mezzo, e nei laterali S. Pietro, e S. Paolo. Or queste opere essendo andate con quasi tutte le altre di quell' antichità, solo ci resta del maestro Aretino la figura di Santa Maria di Monte Vergine, che nel santuario di questo nome è a nostri giorni tanto venerata. Non tutta l' immagine però è di mano di quell' artefice, mentrechè da taluni documenti conservati in quel santuario, si ha come certa cosa, essere la testè citata opera Bizantina, ivi trasportata a divozione del ricordato principe di Taranto; e la sola parte inferiore e gli accessori condotti dal maestro in disamina. Nè solamente il Montano fu caro al principe Filippo, ma bensì al buon Re Roberto, il quale a riconoscerne il merito lo investì della dignità di regio familiare volgendo l' anno 1310 (2). Quindi dall' epoca della dimora di quell' artefice in Napoli, e dalle grate accoglienze avutevi, è forza concludere non esservi stati pittori napoletani di merito generalmente riconosciuto, dopo la morte di Tommaso de Stefani, passato di vita circa il medesimo tempo della venuta dell' Aretino.

Intorno al medesimo tempo, secondo talune dotte investigazioni del chiarissimo signor d' Agincourt, una scuola di pittura italo-greca fioriva in Otranto. Ma per quanto accurate ricerche siansi fatte su tal subbietto, non altri che un sol pittore appartenente a quella scuola si è potuto rintracciare; un Donato Bizzamano, il cui nome leggesi scritto in una tavola di piccola dimensione, dal citato illustre autore della storia delle arti del disegno, pubblicata sotto la tavola num. La quale rappresenta il Salvatore, che in forma di ortolano apparisce alla pentita Maddalena.

Ma pria di passare oltre mi è uopo soffermarmi a discorrere di un monumento lungo tempo oggetto d' investigazione pei

(1) Il palazzo è tuttora in piedi trasformato da replicate rifazioni, ed in potere de' Caracciolo Cicinelli.

(2) Registro B, 1310.

scrittori di patrie cose, neglienti bene spesso nel leggere le iscrizioni, che soventi volte si rinvencono negli antichi oggetti d'arte.

È questi quel famoso mosaico di santa Maria del Principio, nella chiesa di santa Restituta, che gli storici napoletani han voluto far rimontare all'epoca del Magno Costantino, o dell'altro imperatore di tal nome detto Pegolato; poichè all'uno o all'altro si riferisce la fondazione di quel santuario. Citano que'scrittori l'autorità di una cronica, che va sotto il nome di Giovanni Villani da Napoli. Ma l'ingenuo cronista, l'Augusto fondatore del santuario in verun modo nomina, e della sacra immagine favellando si addimosta incerto se da principio fosse stata *penta o scolpita*. Il Dominicus per quella idea tanto predominante nei suoi libri, di respingere alla più remota antichità l'esercizio delle arti in Napoli, adotta ciecamente l'opinione degli autori che il precedettero, e dà quelle immagini per fattura del terzo secolo ed appartenente ad un Tesauro, progenitore dell'artista da me ricordato. A torre però ogni dubbio, il chiarissimo sig. Stanislaŏ Aloe rinvenne nel basso dell'opera in esame un'iscrizione trascritta nel suo *Tesoro lapidario napoletano*; la quale ci fa chiari, siccome per cura del clero napoletano fu rifatta quella cappella volgendo l'anno 1322, e da un certo Lello ne fu eseguito il mosaico.

La Vergine Madre siede ivi nel mezzo col divino Infante, ne' laterali san Gennaro e santa Restituta, in atto di adorazione, ed al di sopra lo Spirito Santo; tutto in fondo d'oro contornato da una larga zona con de' vaghi e ben condotti ornati. Lo stile differisce dal giottesco, generalmente usato in quel tempo, e sembra appartenere ad una scuola un poco più antica; ma già lontana dalla rozzezza de' secoli precedenti. Il costume degli antichi artisti di notare la loro patria dopo il nome, quando operavano in estranei paesi, ed il non rinvenire nel ricordato scritto che il solo nome dell'artefice, m'induce a credere che Lello fosse un napoletano. Nè credo che altrimenti sia stato, mentre il nome di costui non rinvengo in alcuna storia muni-

cipale di pittura. E gli storici parziali se talvolta obliano un pittore moderno, per uno di tanta antichità non mostrano pari negligenza ; un solo artefice bastando ne' secoli di risorgimento per far la gloria di una scuola, e l'onore di un paese.

Di verun altro pittore napoletano si ha memoria vissuto sotto il regno del primo e del secondo Carlo e ne' primi anni di Re Roberto; nè deve ciò punto recar meraviglia, rarissime essendo allora quelle città italiane, ove le arti belle aveano qualche cultore. Duolmi nonpertanto che de' due soli artefici che illustrarono in quel tempo la scuola nascente napoletana, non abbia la storia a noi tramandato più sicure e particolari notizie ; non potendomi ciecamente valere delle lunghe narrazioni del de Dominicis, le quali unicamente si fondano, sopra vaghi e succinti cenni, che degli artefici napoletani tracciò il Criscuolo. E più ancora del silenzio degli storici è a deplorarsi il poco rispetto serbato dalle generazioni susseguenti alle opere venerande dei secoli precedenti ; mentre que' pochi monumenti ancora in essere sì per la mala conservazione, come per la poca sicurezza degli autori cui vengono attribuiti, non bastano a darci una certa e chiara idea dello stato dell'arte in quell'epoca remotissima.

NICOLA LAVIANO.